

FRANCO DELLA PERUTA

Carlo Cattaneo: quale federalismo?

Cattaneo politico (Milano, Angeli, 2001) lascia intravedere più chiaramente di altri libri di Franco Della Peruta la passione civile da cui è animato. Si tratta infatti di una vigorosa reazione ai tentativi del partito di Bossi di annettersi Cattaneo, di farne l'antesignano delle proprie posizioni antiunitarie e xenofobe.

Della Peruta non disconosce l'importanza che l'idea federalista rivestì nel pensiero politico dello studioso milanese, anzi ne rimarca la centralità ricostruendone con precisione l'evoluzione. La «scelta decentralista», dimostra Della Peruta, si delinea in Cattaneo tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta allorché lo scrittore sottopone a critica l'assetto dello stato francese, ignaro del valore dell'«ordine municipale» e perciò incapace di assicurare a un tempo «l'unità statale e la utilità delle province» (47). Negli scritti dedicati all'esame critico dell'esperienza del 1848 in Italia (*L'Insurrezione de Milan en 1848*, 1848; *Dell'insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, 1849; le *Considerazioni* dei tomi I e II dell'*Archivio Triennale delle cose d'Italia*, 1850-51) Cattaneo, che nel corso della rivoluzione milanese si era opposto all'annessione della Lombardia allo stato sabauda, approdava a una formulazione esplicita del suo progetto federale, immaginando «il mantenimento della sovranità delle singole entità statali della penisola, con finanza, giustizia ed esercito propri» (82-83). Se i municipi costituiscono le fondamentali unità di base dell'organismo federale pensato da Cattaneo, egli avanza a quest'epoca l'ipotesi di repubbliche intermedie che si formino per «aggregazione spontanea» delle popolazioni intorno alle città maggiori (94). Tale soluzione avrebbe assicurato, a differenza delle artificiose costruzioni statali esistenti, il rispetto della varietà dei contesti economici e delle tradizioni culturali. La contrarietà a una federazione degli stati esistenti è uno dei motivi del suo dissenso, dopo il 1850, dal programma di Ferrari; tuttavia dopo l'unità, di fronte alla prospettiva, che andava ormai

affermandosi, di uno stato unitario accentrato, prenderà in considerazione l'idea di «regni uniti» d'Italia, grazie alla quale fossero garantiti ai popoli dei vecchi Stati «l'esercizio dei loro speciali diritti, la scorta degli uomini di loro fiducia, lo svolgimento delle loro idee tradizionali e spontanee, il giusto orgoglio delle sovranità» (117).

Con questa e con molte altre citazioni Della Peruta documenta come il federalismo rispondesse nella visione di Cattaneo all'ideale di un'unità che non comprimesse bensì promuovesse le libertà individuali e collettive; la libertà infatti, ritiene Cattaneo con Machiavelli, non può essere conservata «se il popolo non vi tien le mani sopra» (83). Se rappresenta la soluzione idonea a salvaguardare le libertà, il federalismo è peraltro concepito da Cattaneo in funzione dell'unità nazionale. Opportunamente Della Peruta insiste su questo punto, ricordando come i suggerimenti e gli auspici di Cattaneo fossero intesi ad un tempestivo compimento della «unità italiana», oltre che della libertà della Lombardia, e come nel 1851 la sua perplessità di fronte al programma formulato da Ferrari per un raggruppamento della democrazia federalista italiana, nascesse anche dalla considerazione che l'idea di Ferrari della necessità di una rivoluzione in ogni stato e che a ogni stato dischiudesse la via della libertà e dell'uguaglianza finiva per lasciare in ombra – come riassume Della Peruta – «il momento dell'accordo delle parti e della loro collaborazione intima in una prospettiva solidale», insomma il momento dell'«unione» federale (104-105). Questa tensione unitaria rispecchiava la positiva valutazione che Cattaneo dava dei processi di formazione delle nazioni e di diffusione dei sentimenti nazionali, considerati espressioni e fattori di progresso. Peraltro, precisa Della Peruta, il nazionalismo cattaneano non solo contemplava la complementarietà tra piccole patrie e grande patria, ma era altresì improntato dalla fede nell'uguaglianza delle genti e si iscriveva dunque nella prospettiva della fratellanza dei popoli. Con questo spirito Cattaneo salutava nella rivoluzione del Quarantotto l'affermazione, dopo secoli di disunione, della nazione italiana.

Della Peruta documenta tuttavia come già negli anni Venti o Trenta lo studioso avesse rivendicato con fierezza l'esistenza di un'identità italiana e avanzato proposte per un più ampio e forte radicamento del sentimento nazionale, insistendo in particolare sulla necessità di diffondere l'uso della lingua italiana in luogo dei dialetti, che giudicava fattori di discordia e di debolezza (39). Insieme ad altre riflessioni e dichiarazioni in tema di progresso civile e sociale, queste precoci espressioni di adesione all'idea nazionale inducono a sfumare e attenuare – sostiene Della Peruta – la pretesa discontinuità fra un Cattaneo prequarantottesco «del tutto alieno dalla politica militante, tiepido nei confronti delle più sentite aspirazioni del Risorgimento e quasi estraneo al pathos nazionale» e il Cattaneo delle Cinque

giornate e del periodo successivo, «deciso interprete delle istanze democratiche, repubblicane, federalistiche» (29). Questa ipotesi, che costituisce senza dubbio il contributo più originale offerto dal libro di Della Peruta alla discussione dell'opera del milanese, ha il suo fondamento specifico nella documentazione che l'autore presenta e discute nel primo capitolo, dedicato alla «formazione del mondo ideale di Cattaneo».

Risulta ancor più evidente da queste pagine l'irriducibilità di Cattaneo a deformanti interpretazioni di natura leghista: l'assunzione delle istanze critiche del razionalismo illuminista si traduce in Cattaneo in diffidenza verso le rappresentazioni ideologiche e mitologiche del passato, nel rifiuto di spiegazioni razzistiche delle diversità tra i popoli e tra le nazioni (per questo il riferimento obbligato è al saggio sulle *Interdizioni israelitiche* del 1835), in una motivata avversione al cieco attaccamento alle tradizioni (che non esclude il riconoscimento del loro valore), infine nella fiducia che in virtù dello sviluppo delle libertà economiche e civili sia possibile, attraverso un graduale progresso, da un lato offrire alle moltitudini degli esclusi opportunità di riscatto e di emancipazione, dall'altro perseguire il fine del superamento delle divisioni nell'«universale fraternità».

L'esperienza di «Movimento operaio»

Le implicazioni polemiche della caratterizzazione del pensiero di Cattaneo che offre il libro del 2001 sono confermate dallo stesso Della Peruta in una intervista rilasciata al «Corriere della Sera» il 30 marzo 2010, in cui sostiene che Carlo Cattaneo e Umberto Bossi, il federalismo cattaneano e quello leghista «sono figure e universi lontani anni luce». Occorre tuttavia avere ben chiaro che non siamo di fronte a forzature propagandistiche speculari a quelle del leghismo. Alle semplificazioni proprie dell'uso politico della storia – quando non si tratta di manipolazioni e invenzioni – Della Peruta oppone le ragioni di una conoscenza che ancor saldamente le interpretazioni ai documenti, rendendo così possibile la comprensione dei pensieri e delle azioni in relazione ai loro contesti e costituendo le condizioni basilari di un rigoroso e fruttuoso confronto delle opinioni. Il libro su Cattaneo rappresenta sotto questo profilo un esempio molto significativo dei caratteri più originali nella pratica storiografica di Della Peruta e della teoria che la sottende (della quale tuttavia si cercherebbero invano formulazioni esplicite negli scritti dello studioso).

Della Peruta si giova di una vastissima (probabilmente completa) conoscenza degli scritti di Cattaneo, ma ciò che più conta è che, secondo un costume che si riscontra già nei suoi primi saggi, appoggia l'esposizione e

l'argomentazione a numerose e ampie citazioni dai documenti, dei quali riproduce in appendice un significativo scampolo. Sarebbe esagerato sostenere che nei suoi scritti Della Peruta lasci parlare i documenti. È indubitabile tuttavia che, oltre a manifestare una decisa riluttanza alle dichiarazioni di teoria e di metodo, lo storico romano riserva di norma poco spazio alla formulazione delle ipotesi interpretative che hanno guidato la sua ricerca, le quali dunque risultano per lo più implicite nella esposizione dei dati e dei fatti. La narrazione e l'argomentazione aderiscono così strettamente ai documenti da aver l'aria talvolta di una mera guida alla loro lettura. Val la pena di ricordare a questo punto che Della Peruta non correde quasi mai i suoi libri – neppure quando si tratta di raccolte di saggi – di introduzioni o di prefazioni, cosicché il confronto con gli studi precedenti resta affidato alle note, le quali peraltro riguardano in genere singoli giudizi. Occorre arrivare alla raccolta *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento* (Milano, Angeli, 1989) per trovare una premessa che illustri la relazione d'ordine generale tra i saggi proposti; mentre solo in *Politica e società nell'Italia dell'Ottocento. Problemi, vicende e personaggi* (Milano, Angeli, 1999), l'autore ha sentito l'esigenza di esporre preliminarmente le problematiche più generali entro cui si inquadrano le ricerche riunite nel volume.

L'ideale cattaneano – su cui Della Peruta si sofferma parlando della straordinaria impresa dell'*Archivio Triennale* – di una storia che persegua scrupolosamente la verità anzitutto attraverso la raccolta della più ampia massa di documenti pertinenti e che, portandoli a diretta conoscenza del lettore, adempia nel modo migliore ai suoi precipui compiti educativi, si direbbe sia il medesimo che ha presieduto alle ricerche dello storico romano. Vien fatto di pensare a una precoce, forte influenza del modello cattaneano; restando tuttavia sul terreno delle ipotesi più sicuramente documentabili occorrerà piuttosto fare riferimento all'esperienza di «Movimento operaio», la rivista fondata da Gianni Bosio nel 1949 alla quale Della Peruta cominciò a collaborare sin dal secondo numero per divenirne alla fine del 1950 il condirettore. Sono note le accuse di «filologismo» e di «corporativismo» che furono rivolte con sempre maggiore insistenza all'indirizzo impresso alla rivista dal fondatore (si veda Giovanni Gozzini, *La storiografia del movimento operaio in Italia: tra storia politica e storia sociale*, in *La storiografia sull'Italia contemporanea*, atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro, Pisa 9-10 novembre 1989, a cura di Cristina Cassina, Pisa, Giardini, 1991, 241-76). Dopo l'esautoramento di Bosio nel 1953 da parte di Feltrinelli, a cui Bosio aveva ceduto poco prima la testata, conservandone la direzione, tali critiche furono riprese dal nuovo direttore Armando Saitta in un articolo programmatico apparso nel primo numero del 1955. Si era fatto bene all'inizio – egli sosteneva – a dare a «Movimento operaio» un carattere

«massicciamente documentario e filologico» poiché, trattandosi di un nuovo campo di studi, era necessario anzitutto raccogliere; ma ora non ci si poteva accontentare più di «un certo tipo di ricerca filologica, fine a se stessa ed avulsa da ogni problematica storiografica, culturale e politica», la quale comportava una visione «corporativa» del movimento operaio e contadino, come fenomeno, in altre parole, «avulso dalla storia complessiva», mentre il compito sarebbe stato di impegnare la rivista in una riconsiderazione della storia d'Italia nel suo complesso «dall'angolo visuale del movimento operaio e contadino».

In una serie di note contenute nel *Giornale di un organizzatore di cultura*, compilato nel 1955, Bosio sottoponeva lo scritto di Saitta e altri interventi nel dibattito che era seguito a una disamina critica tempestiva e serrata, sostenendo che la richiesta di ricomprendere la storia del movimento operaio entro una nuova visione della storia d'Italia non era giustificabile sul piano scientifico, ma rispondeva alle esigenze culturali implicate dalla politica di unità nazionale del Partito comunista. Se questa opinione non appare infondata, risulta difficile d'altra parte inquadrare nella ricostruzione critica proposta da Bosio il ruolo avuto da Della Peruta nella storia di «Movimento operaio». È vero infatti che Della Peruta fu tra coloro che assecondarono la svolta voluta da Feltrinelli, ma è altrettanto vero non solo che egli era stato un convinto interprete dell'indirizzo «massicciamente documentario e filologico» di «Movimento operaio» – su cui pubblica, tra il 1949 e il 1952, documenti e bibliografie relativi all'Internazionale in Italia, alla stampa periodica operaia, anarchica e socialista, alle società di mutuo soccorso, ad Andrea Costa –, ma anche, come si è detto, che da quell'indirizzo rimarrà durevolmente improntata la sua successiva attività di ricercatore e di studioso. La preminenza accordata allo «scrupolo filologico» e al «metodo analitico» rispetto alla sintesi, che è un tratto caratteristico di significative imprese culturali nello specifico contesto dell'immediato dopoguerra – si pensi alla rivista «Società» e alla sua opposizione polemica a «Politecnico» – diventa in Della Peruta un abito scientifico permanente.

Sarebbe da vedere se la sua caratteristica riluttanza alla sintesi riflettesse all'epoca un deliberato intento di non lasciarsi condizionare più di tanto dalle pressioni del presente; se è vero che «la rivendicazione della politicità dell'impresa storiografica» è, come sostiene Gozzini, il tratto caratteristico della cultura storica di sinistra nell'Italia degli anni Cinquanta, Della Peruta sembra rappresentare una parziale anomalia. Si dovrebbe in ogni caso prendere in considerazione l'ipotesi che il rigore documentario e l'opzione per il metodo analitico consentissero di non arrestarsi a una ricezione passiva o meccanica di paradigmi e ipotesi, per quanto politicamente autorevoli e impegnativi. La reazione di Della Peruta alle sollecitazioni provenienti dai

Quaderni del carcere di Antonio Gramsci – pubblicati tra il 1948 e il 1951 – merita, a tal proposito, una particolare considerazione.

I contadini del Quarantotto: un punto di partenza

Della Peruta cita raramente Gramsci. Un'esposizione delle ipotesi interpretative formulate nel *Quaderno 19* si trova soltanto nel saggio introduttivo alla raccolta *Società e classi popolari nell'Italia dell'800* (Epos, 1985). Soltanto nella citata *Premessa* al volume *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento* l'autore dichiarava espressamente quanto i suoi studi dovessero alla suggestione delle riflessioni dedicate al Risorgimento negli anni del carcere da Antonio Gramsci, e in particolare alla sua analisi del rapporto tra moderati e democratici. Tutto ciò è notevole, ma non significa che la ricerca di Della Peruta non si sia mossa sin dal principio nell'ambito della problematica gramsciana. Il saggio *Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno* – il primo scritto edito di Della Peruta, secondo la bibliografia di Elvira Cantarella (*Per una bibliografia degli scritti di Franco Della Peruta, 1948-1994*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta*, a cura di Maria Luisa Betri e Duccio Bigazzi, 2 voll., Milano, Angeli, 1996, II, 599-629) –, in cui è esaminata la questione dei rapporti dei democratici del Mezzogiorno con i contadini prima e dopo la giornata del 15 maggio, è bensì precedente l'edizione per i tipi di Einaudi degli scritti di Gramsci sul Risorgimento (1949), ma comparve in un quaderno di «Rinascita» del 1948 dedicato alla rivoluzione europea di cent'anni prima, nel quale era per la prima volta pubblicato, sebbene non integralmente, il principale degli scritti contenuti nel *Quaderno 19*, cioè *Il problema della direzione politica nella formazione nello sviluppo della nazione e dello Stato moderno in Italia*.

Parimenti gramsciano, anzi più esplicitamente gramsciano, è il punto di partenza del saggio *I contadini nella rivoluzione lombarda del 1848* che Della Peruta pubblicava in «Movimento operaio» del 1953 (ma la ricerca era cominciata alla fine del 1949, come risulta da una lettera a Gianni Bosio del 23 novembre: in Istituto mantovano di storia contemporanea, Fondo Bosio, b. 84, fasc. 322; il saggio è stato quindi compreso in Della Peruta, *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1965, 59-108). «È noto – scriveva infatti l'autore nell'esordio – che, in generale, nel corso del '48, la direzione rimase abbastanza saldamente ai moderati, decisi a contenere l'intervento popolare, e che principale insufficienza altresì del Partito d'Azione – e limite fondamentale per una sua autonomia nella lotta politica – fu la mancata impostazione della questione contadina». Di qui in poi tuttavia la verifica analitica a cui Della Peruta sottoponeva l'ipotesi del

Quaderno 19 da un lato portava alla luce fatti e dati che se non contraddicevano l'ipotesi, la correggevano e la complicavano; dall'altro sospingeva l'interesse dello studioso verso un oggetto che non era propriamente quello su cui Gramsci aveva concentrato la sua analisi. Quanto al primo aspetto Della Peruta documentava come in campo democratico si fosse sviluppata dopo la rivoluzione un'ampia riflessione critica che aveva coinvolto, oltre a figure di primo piano quali Cattaneo, Ferrari e Pisacane, numerose altre meno note, e in cui aveva acquistato «rilievo e concretezza la questione della partecipazione delle masse popolari e soprattutto di quelle contadine, alla rivoluzione come condizione per una soluzione conseguentemente democratica del Risorgimento»; documentava inoltre come proprio sulla base di tale atteggiamento critico fosse maturata in singoli esponenti e in gruppi democratici «l'aspirazione ad un programma più avanzato di quello mazziniano». Oltre a provare che il problema contadino era stato presente all'attenzione dei democratici più di quanto era parso a Gramsci, Della Peruta poneva così implicitamente l'esigenza di articolare la questione introducendo determinazioni e scansioni temporali e sottolineando in particolare come anche su questo terreno il Quarantotto potesse essere considerato uno spartiacque.

Riguardo al secondo aspetto si deve considerare che secondo Della Peruta la centralità della questione contadina nella riflessione critica dei democratici dopo il 1848 era da porre in relazione con il ruolo non marginale che i contadini lombardi avevano giocato nella rivoluzione. L'accurata ricognizione dei movimenti delle masse rurali – dai tumulti annonari del 1847 all'ampia mobilitazione a sostegno dell'insurrezione dopo il 18 marzo, sino alle agitazioni dei mesi successivi per il recupero dei beni comunali privatizzati, contro le imposizioni fiscali e contro le disdette dei patti coloniali – dava la misura del potenziale rivoluzionario presente nelle campagne di Lombardia. Insieme ai dati relativi alle agitazioni contadine nel Sud contenuti nel precedente saggio *Aspetti sociali del '48 nel Mezzogiorno*, il dossier sui contadini del Nord confortava dunque l'opinione che da parte dei democratici «un'azione sui contadini» sarebbe stata possibile e necessaria. Le ricerche sui contadini nel Quarantotto costituiscono in effetti l'apporto più consistente e originale fornito da Della Peruta alla discussione delle ipotesi gramsciane (le quali negli anni successivi sarebbero state esaminate criticamente in relazione alla problematica, esterna invece agli interessi di Della Peruta, degli aspetti strutturali della modernizzazione capitalistica dell'economia italiana).

Tra Gramsci e i Rosselli: il Risorgimento democratico e popolare

Se mi sono soffermato sullo studio dedicato ai contadini lombardi nella rivoluzione del 1848, è perché affondano in esso le loro radici quasi tutti i principali interessi storiografici del suo autore. Sul terreno di questa ricerca maturano anzitutto gli scritti compresi nel volume *I democratici e la rivoluzione italiana. (Dibattiti ideali e contrasti politici all'indomani del 1848)* che, al suo apparire nel 1958 presso Feltrinelli, diede luogo a un'ampia e significativa discussione.

Il libro sviluppa e approfondisce le note con cui si apriva il saggio del 1953, dedicate ai nuovi orientamenti che in polemica con Mazzini erano maturati sulla base di un ripensamento critico delle esperienze del Quarantotto. Mentre Mazzini – faceva osservare Della Peruta – era rimasto ancorato dopo il 1848 «alle sue tesi di una rivoluzione italiana prevalentemente politica, nazionale, che non turbasse i rapporti sociali costituiti», altri esponenti di primo piano della democrazia risorgimentale – Carlo Cattaneo, Giuseppe Ferrari, Giuseppe Montanelli, Filippo De Boni, Carlo Pisacane, Pietro Maestri –, muovendo da una critica della subordinazione della libertà all'indipendenza e all'unità e del formalismo politico che caratterizzavano la posizione mazziniana, avevano sostenuto «la necessità di tranciare le radici indigene del male italiano cioè il Papato, l'Impero e tutte le forze controrivoluzionarie arroccate intorno a quelli e, soprattutto, di dare alla rivoluzione un profondo contenuto sociale e libertario». Questa «embrionale democrazia socialista risorgimentale» – le cui formulazioni erano fortemente influenzate dalle idee di Proudhon – rappresentò, secondo Della Peruta, «lo sforzo di superare le deficienze e le incertezze che avevano fino ad allora impedito al partito nazionale italiano di porsi [...] alla testa di una rivoluzione democratica» e di coinvolgere, sulla base di un audace programma sociale, anche i contadini (72-74).

Se all'epoca autorevoli recensori giudicarono sbrigativamente che l'opera di Della Peruta fosse «costruita interamente sulla visuale storica di Gramsci» (così si esprime Guido Quazza nel n. 11 del 1958 di «Critica sociale», ma si veda anche la nota di Fernando Manzotti su «Il Mondo» del 22 luglio 1958), a noi oggi le cose appaiono più complesse. Della Peruta confermava l'ipotesi che tra i democratici la consapevolezza della necessità di dare al movimento nazionale uno sbocco più avanzato coinvolgendo in esso i contadini fosse stata più diffusa, almeno dopo il 1848, di quanto aveva pensato e sostenuto Gramsci. Occorrerà aggiungere a questo proposito che la ricerca di Della Peruta documentava come, a parte i democratici approdati a posizioni socialiste, numerosi fossero stati, al nord come al sud, coloro

che, senza giungere a tanto, avevano tuttavia deplorato che non si fosse fatto nulla per favorire la partecipazione di contadini, che anzi si fosse fatto di tutto per ostacolarla. In un saggio del 1982, *Echi sociali nel giornalismo del 1848* (ora, sotto il titolo *Il giornalismo del 1848 e la società italiana*, nel citato volume *Società e classi popolari nell'Italia dell'800*), che testimonia la fedeltà dell'autore alla problematica qui discussa, Della Peruta dimostrerà come la questione del rapporto tra rivoluzione nazionale e masse popolari fosse stata ampiamente dibattuta sui fogli democratici già durante la rivoluzione.

Tutto ciò dunque provava per un verso come la questione posta da Gramsci fosse meno astratta e anacronistica di quanto i suoi critici avevano sostenuto (Della Peruta lo rimarcherà nel primo dei saggi della raccolta del 1985 poc'anzi citata); per altro verso esigeva tuttavia che la questione fosse formulata in termini nuovi: si trattava di chiedersi infatti perché la diffusa consapevolezza di cui emergevano ora indubitabili attestazioni non si fosse tradotta in un programma e non avesse dato luogo a un'iniziativa politica unitaria dei settori più avanzati della democrazia risorgimentale. Come ebbe a osservare Paolo Alatri in una recensione apparsa su «Rinascita» (n. 5 del 1958) la risposta si poteva ricavare dal libro stesso, sebbene non fosse dall'autore sottolineata esplicitamente (ciò che non sorprenderà, alla luce di quanto si è detto sopra): la democrazia quarantottesca, osservava il recensore, aveva fallito causa una duplice divisione: la prima tra l'ala mazziniana e quella cattaneana, ferrariana, pisacianiana; la seconda entro la stessa dissidenza antimazziniana. Quest'ultima, ritengo si debba precisare, ebbe peraltro un'importanza secondaria; decisivo fu il fatto che Mazzini poteva contare su un'organizzazione molto diffusa anche fra le classi popolari (sebbene non tra i contadini), mentre i dissidenti costituivano in definitiva un gruppo socialmente isolato, per cui il loro programma radicale si sarebbe potuto tradurre in un'ipotesi politica non campata per aria soltanto se avesse conquistato il consenso di Mazzini.

Dall'interpretazione del Risorgimento di Gramsci il libro su *I democratici e la rivoluzione italiana* è peraltro più lontano di quanto queste osservazioni lascino credere. Pur non sottovalutando i limiti e le contraddizioni della democrazia risorgimentale più radicale, la ricerca di Della Peruta appare infatti principalmente intesa a metterne in luce la consistenza, almeno sul piano delle idee se non delle concrete realizzazioni, e dunque il valore di svolta e di novità nella storia politica e culturale dell'Italia, quale manifestazione di «un germinale partito socialista o partito sociale italiano». Non a torto Aldo Romano, in una recensione ampia e molto elogiativa, se pur non priva di rilievi critici (in «Rivista storica del socialismo», 1958, n. 3, 210-28), giudicava il libro di Della Peruta un prezioso contributo al riconoscimento

del pensiero democratico come «corrente positiva del Risorgimento». E in effetti, se di riesame critico del Risorgimento si deve parlare, è evidente che si tratta di un riesame critico in positivo: in parole povere Della Peruta era interessato a valorizzare ciò che vi era stato, piuttosto che a dar ragione di ciò che era mancato. Più che all'impostazione dell'analisi di Gramsci si sarebbe dunque tentati di accostare il libro alle pagine di «Giustizia e libertà» in cui nel 1935 Carlo Rosselli reagiva all'interpretazione liquidatoria del Risorgimento avanzata da Andrea Caffi e Nicola Chiaromonte (lo scritto di Rosselli, *Discussione sul Risorgimento*, apparso nel numero del 26 aprile, è raccolto insieme agli altri interventi nel volume *L'Unità d'Italia. Pro e contro il Risorgimento*, a cura di Alberto Castelli, Roma, e/o, 1997); nel solco delle ricerche di Salvemini, Rosselli rivendicava infatti l'importanza storica di un Risorgimento «popolare» in cui era «assolutamente falso – così scriveva – che il problema dell'indipendenza fosse dissociato da quello della libertà sociale», che anzi esso «fu sempre e da tutti, dallo stesso Mazzini, ma soprattutto da Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Franchi, Montanelli, concepito come autoriscatto del popolo non da una servitù altrui ma da una servitù sua propria, morale, politica, economica».

È evidente la consonanza di questa visione di Carlo Rosselli con quella che ispira e impronta il libro del fratello Nello su *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, opera dei primi anni Trenta. Della Peruta prende le distanze da alcuni significativi giudizi formulati in questo libro, in particolare dall'opinione che si potesse qualificare «socialista» il Piemonte del mutualismo paternalistico degli anni Cinquanta e che l'evoluzione in senso socialista di Pisacane fosse stata propiziata dal contatto con queste esperienze. Possiamo tuttavia presumere che con l'idea di Rosselli che Pisacane fosse da considerare «una pietra miliare nella storia del pensiero socialista italiano» egli fosse sostanzialmente d'accordo. Il ruolo di precursore di Pisacane nella storia del socialismo italiano è stato in effetti sottolineato da Della Peruta in tutti i suoi scritti dedicati al rivoluzionario napoletano. Se è vero che in questi scritti la prospettiva della storia del socialismo viene a sovrapporsi a quella della storia del Risorgimento, ciò vale più in generale anche per il libro del 1958, in cui la dissidenza antimazziniana è studiata, nel suo nesso con i movimenti popolari del 1848, quale capitolo inaugurale della storia dell'emancipazione delle classi popolari e del socialismo in Italia («È una rivoluzione, quella alla quale pensano questi democratici [...] che viene concepita non tanto in senso strumentale, quale incentivo per suscitare ed alimentare lo slancio rivoluzionario delle masse, quanto come realizzazione di una società perfetta, di liberi e di eguali», 73). D'altra parte proprio l'adozione di una visione che proietta il Risorgimento oltre il Risorgimento, consente all'autore di

individuare le linee di progresso che da esso si dipartono e, in definitiva, di sottolinearne il carattere di moto di progresso: che è l'idea più generale che s'imprime nella mente di chi legga il libro su *I democratici e la rivoluzione italiana*.

Queste considerazioni potrebbero convalidare l'opinione espressa a caldo da Bosio nel *Giornale di un organizzatore di cultura* secondo cui l'estendersi alle correnti democratiche risorgimentali degli interessi degli storici legati al Pci fosse funzionale alla politica di unità nazionale del partito (il riferimento a Della Peruta è esplicito, 95-96). Val la pena di rilevare a questo proposito che al tempo della svolta del 1935 né Togliatti né altri del Partito comunista ripropose le irridenti critiche che Ercoli aveva formulato nel 1931 (ai tempi del socialfascismo) all'indirizzo del risorgimentismo di Carlo Rosselli (su ciò Claudio Pavone, *Le idee della Resistenza. Antifascisti e fascisti di fronte alla tradizione del Risorgimento*, in «Passato e Presente», n. 7, gennaio-febbraio 1959, 850-918). L'interpretazione di Bosio implicava tuttavia una semplificazione, poiché non riconosceva – come avrebbe potuto fare – che le ricerche di Della Peruta sulle correnti democratiche del Risorgimento erano lo sviluppo di un interesse per la storia delle classi popolari che era maturato proprio nell'ambito del progetto di «Movimento operaio».

La dimensione sociale del mazzinianesimo

Della propensione di tutta l'opera di Della Peruta a valorizzare gli aspetti in virtù dei quali la rivoluzione nazionale si configura come moto di progresso, offre una testimonianza tra le più significative il suo saggio su *Gli ebrei nel Risorgimento fra interdizioni ed emancipazione* (compreso in *Storia d'Italia, Annali 11, Gli ebrei in Italia*, a cura di Corrado Vivanti, II, *Dall'emancipazione a oggi*, Torino, Einaudi, 1997, 1133-67; una prima versione era apparsa in «Società e storia», VI, 1983, n. 19, 77-107, con il titolo *Le interdizioni israelitiche e la questione dell'emancipazione degli ebrei nel Risorgimento*).

Della Peruta non si sofferma più di tanto sulle aspettative di conversione che trapelano dagli appelli per l'emancipazione formulati intorno al 1848 dagli scrittori cattolici, e concede forse troppo a Gioberti giudicando puramente «strumentale» il nesso che questi stabilisce tra emancipazione e conversione; inoltre, annoverando Giovanni Battista Gherardo d'Arco tra i primi fautori dell'emancipazione, mostra non di ignorare ma di sottovalutare il peso in effetti notevolissimo che nella cultura di d'Arco avevano i pregiudizi antiggiudaici; infine accenna soltanto di sfuggita

alla relazione tra l'ascesa sociale e politica degli ebrei che anche nell'Italia dell'Ottocento fu propiziata dall'emancipazione e la diffusione fra le classi popolari di un antisemitismo di tipo in parte nuovo. Ciò nonostante non si può non convenire con l'idea di fondo del saggio secondo cui la battaglia condotta da tanti esponenti del movimento risorgimentale, sia moderati sia democratici, a favore dell'emancipazione degli ebrei e il successo che alla fine la coronò costituirono un indubitabile progresso sulla strada della libertà e dell'uguaglianza, una vittoria della ragione sui pregiudizi e sull'intolleranza.

Della Peruta non manca di ricordare come nel 1835, dunque parecchi anni prima del 1848, e senza ambiguità, anche Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo avessero fatto sentire le loro voci a favore della emancipazione: Mazzini «coerentemente alla sua tipica maniera di impostare i problemi politici, mettendo in primo le grandi idee, i principi generali, i valori assoluti»; Cattaneo invece sviluppando la sua argomentazione «in una chiave essenzialmente economica», poiché si proponeva di dimostrare «non soltanto l'iniquità ma anche la dannosità delle interdizioni» (1156). Questa precisa caratterizzazione dell'impostazione mazziniana dei problemi politici, che è proposta da Della Peruta anche in altri scritti come una delle chiavi di interpretazione delle posizioni assunte dal rivoluzionario genovese, non implicava, né qui né altrove, una sottovalutazione delle qualità politiche di Mazzini o del suo contributo al Risorgimento.

Più volte Della Peruta ha bensì rivendicato alla storiografia del dopoguerra il merito di aver dimostrato che «la democrazia risorgimentale [...] non fu un blocco unitario e compatto consolidato intorno alla personalità dominante di Giuseppe Mazzini» (così scrive in *Le origini del socialismo in Italia*, Firenze, Le Monnier, 1980, 1). Oltre che agli studi di Aldo Romano, di Alessandro Galante Garrone, di Alessandro Saitta e di altri, l'allusione dello storico romano è qui ovviamente anche al proprio libro del 1958. Tuttavia, sebbene sia vero che da questo volume è smentita la leggenda di un Mazzini unica grande stella del firmamento democratico e che in esso le insufficienze della linea mazziniana risaltano come la principale causa della verificata impossibilità di uno sbocco più avanzato della rivoluzione nazionale, è altrettanto vero che vi sono sottolineate l'acutezza e la lungimiranza dei giudizi di Mazzini sulla situazione politica europea dopo la rivoluzione del 1848 e che vi è rimarcata – con riferimento alla ricostituzione di una vasta organizzazione cospirativa tra la fine della Repubblica romana e il colpo del 6 febbraio 1853 – la sua straordinaria capacità di suscitare di continuo nuove energie rivoluzionarie, di tessere e ritessere relazioni fitte ed estese, di stringere in rete numerosi centri di iniziativa. (Soltanto a un recensore come Manzotti, prigioniero egli sí degli schematismi ideologici

che rimproverava al recensito, poté sembrare che i rilievi di Della Peruta richiedessero una difesa d'ufficio di Mazzini).

Un successivo saggio intitolato *Il pensiero sociale di Mazzini* (apparso nel fasc. I-II del 1964 della «Nuova Rivista Storica», ora in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, 7-35), offriva un'analisi più articolata delle posizioni assunte da Mazzini a proposito delle implicazioni sociali della rivoluzione italiana. Da un lato Della Peruta documentava come la subordinazione delle istanze sociali alle finalità di emancipazione nazionale e la subordinazione delle classi lavoratrici alle «intelligenze» della classe media avessero costituito, insieme al ripudio della lotta di classe, al rispetto del diritto di proprietà e alla disattenzione nei confronti delle campagne e dei contadini, tratti caratteristici del pensiero sociale di Mazzini sin dall'epoca della prima Giovine Italia; d'altro lato sottolineava tuttavia la forza con cui si era imposta sin dall'inizio a Mazzini l'esigenza di coinvolgere le classi popolari nella rivoluzione e di dare a tal fine ad essa un contenuto sociale. In particolare richiamava l'importanza delle novità che avevano caratterizzato l'impostazione del problema negli anni della seconda Giovine Italia, allorché Mazzini si era posto il problema di «far poggiare l'associazione sull'elemento popolare in maniera molto più sistematica» (19): la fondazione nel 1840 dell'Unione degli operai italiani aveva segnato, secondo Della Peruta, «un momento di rilievo nella storia delle classi operaie italiane», trattandosi della prima associazione di lavoratori orientata in senso democratico in cui erano prefigurate future tendenze di sviluppo che avrebbero caratterizzato il movimento operaio italiano tra il 1860 e il 1871 (23).

Nel volume apparso presso Feltrinelli nel 1974, *Mazzini e i rivoluzionari italiani. Il «partito d'azione» 1830-1845*, Della Peruta avrebbe poi ampiamente sviluppato le linee di indagine aperte dal saggio del 1964. Dei caratteri innovativi dell'organizzazione della Giovine Italia offriva qui un esame originale e penetrante, in base al quale veniva a definire l'associazione mazziniana il «momento che segna nel nostro paese il passaggio dalla società segreta, dalla setta carbonara al moderno partito politico», ciò che, concludeva, autorizzava a giudicarla «uno dei maggiori contributi di Mazzini al Risorgimento» (90). Quanto a uno dei più significativi tratti innovativi dell'associazione, ovvero «la ramificazione diffusa in misura più o meno larga in tutti gli stati della penisola», il libro raccoglieva una messe ampia di dati, dai quali riusciva confermato quanto era anticipato nel saggio del 1964, ovvero che l'organizzazione mazziniana, radicatasi prevalentemente tra le classi medie, aveva raccolto in alcune zone del paese, a cominciare dalla Lombardia, molte simpatie e adesioni anche presso i ceti popolari.

Che queste ricerche sulla ramificazione della Giovine Italia rappresen-

tassero una novità di rilievo nel panorama non soltanto della storiografia mazziniana, ma anche della storiografia del Risorgimento in generale, è fuor di dubbio. Veniva decisamente in primo piano la dimensione sociale di un movimento che fino ad allora era stato prevalentemente studiato nelle sue espressioni ideologiche e politiche e risultava di conseguenza rischiarata la portata della trasformazione che con il Risorgimento aveva investito la società italiana. Se oltre che degli studi contenuti nel volume del 1974 si terrà conto dei citati contributi sui contadini nel 1848 e dei successivi sulla partecipazione popolare alle drammatiche vicende del Quarantotto lombardo e veneto (si veda *Milano nel Risorgimento. Dall'età napoleonica alle Cinque giornate*, Milano, La Storia, 1992; *La rivoluzione del 1848-49 a Venezia, in Politica e società nell'Italia dell'Ottocento. Problemi, vicende, personaggi*, Milano, Angeli, 41-68), non si potrà non riconoscere che l'ipotesi di un Risorgimento «di massa» (le virgolette sono d'obbligo) aveva cominciato a prendere corpo nelle ricerche di Della Peruta molto tempo prima di essere sostenuta da molti storici dell'ultima generazione.

Storia sociale e «prospettiva dal basso»

L'importanza della storia sociale nell'opera di Della Peruta è fuori discussione. Anche di questo interesse dello storico romano le ricerche sui contadini della fine degli anni Quaranta e dei primi anni Cinquanta costituiscono l'incunabolo. Il saggio apparso in «Società» del 1951 su *Le condizioni dei contadini lombardi nel Risorgimento* (compreso in *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, 37-58) era il frutto di una ricerca che, sebbene probabilmente concepita come preparazione allo studio dei movimenti contadini del 1848, aveva acquistato, per il suo respiro, un rilievo autonomo. Essa aprì in effetti un campo di indagine che Della Peruta avrebbe continuato a dissodare, anche sotto lo stimolo e sulla scorta degli scritti che documentavano l'interesse di molti esponenti del movimento risorgimentale – democratici soprattutto, ma non solo – per la realtà delle campagne e, più in generale, per la questione sociale. Di qui, a partire dagli anni Settanta, una serie di studi dedicati alla storia di molteplici aspetti della vita delle classi popolari dell'Ottocento: abitazioni, alimentazione, malattie, igiene e sanità, istruzione, assistenza all'infanzia (si vedano in particolare i saggi contenuti nelle seguenti raccolte: *Società e classi popolari nell'Italia dell'Ottocento; Realtà e mito nell'Italia dell'Ottocento*, Milano, Angeli, 1996; *Politica e società nell'Italia dell'Ottocento*; inoltre il volume *Annali 7. Malattia e medicina*, della *Storia d'Italia Einaudi*, a cura di Della Peruta, Torino, 1984).

Sarebbe difficile sopravvalutare la novità che questa serie di ricerche di

Della Peruta ha rappresentato nel quadro della storiografia italiana sull'Ottocento quale si configurava agli inizi degli anni Settanta. Il secolo che fino ad allora era stato studiato – in prevalenza s'intende – come età del Risorgimento cominciava ora a mostrarsi sotto altri aspetti: come il secolo in cui si manifestarono anche in Italia le ripercussioni sociali del primo tardivo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura capitalistiche; in cui peggiorò drammaticamente in molte zone del paese l'alimentazione delle popolazioni contadine e la scienza medica, posta di fronte al dilagare della pellagra e all'incrudire della malaria, si trovò a fare i conti con il problema del nesso tra miseria e malattia; in cui d'altra parte cominciò ad aprirsi anche per le bambine e i bambini delle classi popolari la possibilità di imparare a leggere e a scrivere, con conseguenze culturali e politiche di grande portata; in cui infine la fioritura e la diffusione della stampa periodica favorì la partecipazione dei ceti subalterni alla vita culturale e alla lotta politica, almeno nelle città dove l'analfabetismo era meno rilevante. A quest'ultimo proposito è da osservare come l'interesse di Della Peruta per la stampa come fonte e come oggetto di ricerca – che appare già spiccato all'epoca di «Movimento operaio» e che in seguito produrrà frutti copiosi (il contributo più importante è, se non sbaglio, il volume apparso presso Laterza nel 1979, scritto in collaborazione con Alessandro Galante Garrone, su *La stampa italiana del Risorgimento*) – costituisca esso pure una testimonianza della sua precoce propensione alla storia sociale.

In tema di storia sociale si deve infine precisare che l'attenzione di Della Peruta è andata orientandosi verso le condizioni materiali di vita piuttosto che verso le mentalità e le culture delle classi popolari. Entro questo limite si potrebbe parlare, per l'opera dello storico romano, di *perspective d'en bas*, mentre verso la dimensione della soggettività si orientò la ricerca di Bosio, che all'insegnamento di Lefebvre guardava pensando a una storia del movimento operaio che non identificasse la classe con il partito (si veda Bosio, *Iniziativa e correnti negli studi di storia del movimento operaio 1945-1962*, estratto da *Il movimento socialista in Italia. Bilancio storiografico e problemi storici*, Milano, Edizioni Avanti, 1964). Neppure nel saggio del 1953 sui contadini di Lombardia, i sentimenti e i pensieri delle popolazioni delle campagne, a cui l'autore fa pure numerosi riferimenti, sono oggetto di un'analisi specifica. Né si trovano analisi del genere in successivi contributi. Qui è il limite del libro, pur avvincente e istruttivo, dedicato a *Esercito e società nell'Italia napoleonica* (Milano, Angeli, 1988). Principale frutto dell'interesse di Della Peruta per una storia militare studiata nei suoi nessi più intrinseci con la storia politica (si vedano gli scritti sulla questione militare nel Risorgimento), il volume offre un'immagine viva del titanico sforzo di disciplinamento delle classi popolari che la costruzione dell'eser-

cito del napoleonico Regno d'Italia – momento cruciale della formazione del nuovo stato unitario – comportò. Sugli aspetti e i caratteri della cultura delle popolazioni contadine connessi ai fenomeni molto estesi di renitenza e di diserzione, così come sulle trasformazioni culturali indotte dall'introduzione della coscrizione e dalle esperienze della vita militare – che pure avrebbero costituito affascinanti piste di indagine (spunti in questo senso nel libro di Eugen Weber, *Peasants into Frenchmen*, 1976, trad. it. *Da contadini a francesi. La modernizzazione della Francia rurale 1870-1914*, Bologna, Il Mulino, 1989, cap. XVII) – Della Peruta non si sofferma. È ben vero che le culture popolari dell'Ottocento non sono altrettanto facilmente accessibili di quelle del Novecento, ma non si devono esagerare le difficoltà: alcuni decenni di ricerche hanno dimostrato anche per l'Italia che le «tracce scritte di una cultura orale» (per citare il titolo di un bel saggio di Giancorrado Barozzi, studioso di storia sociale e di antropologia e allievo negli anni Settanta di Della Peruta: in *Mantova e il suo territorio*, Milano, Silvana, 1982, 121-46) sono assai più numerose e più ricche di quanto un tempo si pensava.

Occorrerebbe, in chiusura di questo profilo incompleto dell'opera storiografica di Franco Della Peruta, soffermarsi a parlare della straordinaria attività da lui dispiegata nei campi dell'organizzazione della ricerca e della divulgazione scientifica. Attraverso l'edizione di testi e di documenti, la promozione di seminari, corsi e convegni, la realizzazione di censimenti di fondi archivistici e bibliotecari, l'allestimento di mostre, Della Peruta ha contribuito come pochi altri storici italiani del Novecento allo sviluppo delle ricerche e delle discussioni nel suo campo di studi. Partecipe di una concezione non aristocratica della cultura, egli ha inoltre operato, come direttore di collane editoriali e di periodici, a favore della diffusione delle conoscenze storiche presso un pubblico sempre più vasto, senza peraltro rassegnarsi mai a sacrificare le ragioni del rigore scientifico alle esigenze della divulgazione. La combinazione di rigore scientifico e didascalica chiarezza ha da sempre costituito l'affascinante tratto distintivo delle sue lezioni e delle sue conferenze, come sa chi almeno una volta ha avuto il piacere di ascoltarlo. Di questi aspetti della sua personalità e della sua attività intellettuale l'auspicio è che si torni prossimamente a parlare.

MAURIZIO BERTOLOTTI